

Lo scrittore nomade dal cuore inquieto

Paolo Gulisano racconta Robert Louis Stevenson

di GABRIELE NICOLÒ

All'origine del libro di Paolo Gulisano *Robert Louis Stevenson. L'avventura nel cuore* (Milano, Edizioni Ares, 2022, pagine 232, euro 18) c'è «una memorabile conversazione» avvenuta una decina di anni fa con il cardinale Giacomo Biffi, «un apologeta arguto e pieno di umorismo autenticamente cristiano» lo definisce lo scrittore e saggista. Durante l'amichevole incontro, davanti a una tazza di tè, il porporato esortò Gulisano a scrivere un libro: «un libro su Stevenson». Lo stupore dell'interlocutore fu «davvero grande». Gulisano, sin dall'adolescenza, ha amato lo scrittore scozzese dell'età vittoriana: lo conosce dunque molte bene. Ma la domanda non poteva non essere posta. Perché un libro su Stevenson? Il cardinale rispose: «Perché *L'Isola del Tesoro* è una metafora del Vangelo».

«Inizialmente – ricorda Gulisano – rimasi ancora più perplesso». Dunque provò a chiedere al cardinale Biffi ulteriori delucidazioni. «Rilegga Stevenson, lo capirà», fu l'invito, cordiale ma fermo, del porporato. «A distanza di qualche anno l'ho fatto e il risultato è questo libro».

L'interessante e coinvolgente opera di Gulisano si apre con una citazione, assai eloquente, del gesuita e poeta in-

glese Gerard Manley Hopkins: «C'è più genio in una pagina di Stevenson che in un volume di Sir Walter Scott». È un elogio rivolto a uno scrittore che da un lato fece parte, a pieno titolo, di quel particolare crogiolo artistico che fu l'Ottocento, ma che al contempo si configurò come un autore senza tempo, che «continua ad affascinare nuove generazioni di lettori».

C'è una forte eco biografica nei personaggi dei suoi romanzi, uomini che viaggiano, uomini dal cuore inquieto. In uno scritto alla madre, Stevenson affermava: «Devi renderti conto che sarò un nomade fino alla fine dei miei giorni. Non sai quanto l'abbia desiderato ai vecchi tempi, quando correvo a vedere i treni in partenza e agognavo andarmene con loro. Ora sai che devi considerare come parte integrante di me questa propensione alla vita errabonda. Sarò sempre un girovago». Il suo viaggiare mai svaporò nella banale dimensione turistica, ma si caricò sempre di un valore edificante, nell'ottica di una maturazione interiore forgiata al fuoco delle esperienze di altre culture e di diverse tradizioni. In questo scenario si sviluppò una passione civile che «non nasceva da visioni ideologiche o politiche, ma da una profonda attenzione e compassione per l'uomo, che si tratti dei nativi polinesiani o degli infelici incontrati nelle città britanniche o americane».

Alla passione civile strettamente si legava una vibrante istanza etica. «Non vi è nessun libro veramente buono che non sia veramente morale» dichiarava. E la moralità come compito divenne per lui «la preoccupazione di lavorare per arginare il disfacimento di una cultura».

Dove risiede la peculiare grandezza di Stevenson? Gulisano non ha dubbi. Essa sta nella sua capacità immaginativa. «La capacità di creare immagini straordinarie e sorprendenti è strettamente connessa con il desiderio e l'esigenza di mettersi alla prova e con la curiosità di fronte all'ignoto; tutte caratteristiche proprie della specie umana, di cui è testimonianza la figura dell'Ulisse dantesco». Stevenson era un lettore vorace (e addirittura ricopiava i romanzi che gli erano piaciuti di più). Tuttavia leggere non gli bastava. Assorbita una storia, si sentiva sempre spinto a rielaborarla, a passarla al vaglio della sua immaginazione, a sfornarne una nuova versione. «Cominciò quindi a scrivere – spiega Gulisano – in modo quasi compulsivo. Non poteva farne a meno. Personalizzava ciò che leggeva. Si poneva alla scuola dei classici, ne traeva insegnamento, ne ammirava e studiava lo stile, m quando si trattava di scrivere, dalle sue dita sgorgava qualcosa di nuovo». Dell'arte della conversazione fu un appassionato cultore. Riconosceva in

essa uno strumento prezioso per incrementare le sue conoscenze. Dunque per lui «la buona conversazione non era un'arte frivola, ma drammatica». Un dramma che coinvolgeva in una schermaglia dell'intelligenza e dello spirito gli uomini e anche le donne, da lui stimate come «straordinarie interlocutrici». Al riguardo Gulisano offre al lettore un'illuminante citazione. «Le donne sono migliori ascoltatrici degli uomini – osservava Stevenson –. Esse imparano, temo con angoscia, a sopportare pazientemente la vanità tediosa e infantile dell'altro sesso, in quanto a commenti mordaci, ce ne vengono di più da una donna che dal più vecchio degli uomini». Evidenzia l'autore che nelle sue opere narrative è dato di riscontrare un tipo particolare di viaggio, quello per mare. «Ciò che Stevenson prova di fronte al mare e al suo richiamo va ben al di là delle esperienze di navigazione fatte nel corso della sua vita. È qualcosa di ancestrale, un sentimento presente nel profondo della psiche umana: la percezione dell'acqua come elemento che dona la

vita e che mantiene in vita».

Fin da bambino Stevenson si era trovato di fronte all'acqua e al suo mistero. La sua città, Edimburgo, è affacciata sul grigio mare del Nord e dal porto della capitale scozzese poteva vedere salpare i velieri e le fumanti navi a vapore». C'è il racconto lungo *The Merry Men* (“Gli allegri compari”) che aiuta a ben comprendere il sentimento dello scrittore verso il mare, una storia ambientata nelle Isole Ebridi della Scozia. Gli allegri compari che danno il titolo all'opera sono delle onde, un tipo particolare di frangenti che colpiscono le sponde rocciose dell'isola con un ruggito intermittente, un canto quasi allegro, «come dei barbari storditi dall'alcol» precisa Stevenson, che fa dire a uno dei protagonisti: «Ho sempre pensato che bere sia un piacere selvaggio e quasi spaventoso, demoniaco più che umano».

Nella narrativa di Stevenson occupa un posto rilevante la figura del naufrago, il quale non è concepito come un fallito, un dannato, ma come una persona di cui avere pietà. «Un naufrago

è simile a un giudizio» scrive. Il che, nota Gulisano, non significa necessariamente una condanna. Dietro l'apparente agnosticismo dello scrittore c'è un profondo senso religioso, molto più vicino al cattolicesimo che al protestantesimo. Il giovane protagonista degli *Allegri compari* è sull'isola come un naufrago che deve costruire la sua zattera, che deve mettere insieme i pezzi della sua vita e che si mette alla ricerca del tesoro di una nave spagnola, ovvero un vascello di quella che era stata l'*Invincibile Armada*. Il tesoro non verrà trovato, ma il ragazzo troverà qualcosa di più importante: vale a dire la sua anima al cospetto della sepoltura anonima nella quale si imbatte e davanti alla quale (a dispetto del fanatismo intollerante dello zio) pronuncia queste parole: «Una preghiera spontanea non è mai vana; la richiesta può non essere esaudita, ma credo che ci prega venga sempre ricompensato da qualche dimostrazione della grazia divina». L'acqua, chiosa Gulisano, è divenuta dunque luogo di «una possibile ripartenza per il mare aperto».

La grandezza dello scrittore scozzese risiede anzitutto nella capacità immaginativa connessa con la curiosità di fronte all'Ignoto

Nella sua narrativa occupa un posto rilevante la figura del naufrago che non è concepito come un fallito o un dannato ma come una persona di cui avere pietà

